

Editoriale

A proposito di valutazione
Di *Marco Piccinno*

E' di questi giorni la notizia che riferisce di molte scuole che hanno modificato il sistema di valutazione, sostituendo i giudizi ai tradizionali voti. La ragione della scelta viene ravvisata nel fatto che in questo modo, secondo i suoi fautori, il centro dell'atto valutativo diviene l'allievo (tale metodo viene infatti definito "studente-centrico") e che la forma linguistico-verbale diventa meno critica e più motivante agli occhi dello studente stesso.

Le ragioni poste alla base della decisione rilevano sicuramente ampi margini di pertinenza, tuttavia esse pongono l'esigenza di una riflessione più articolata sui processi che investono il rapporto tra l'insegnante, l'allievo e l'atto valutativo.

In termini più precisi, si tratta di porre il focus della riflessione sui dinamismi che rendono l'atto valutativo più o meno motivante, e, in particolare, sui nessi che si possono ravvisare tra questa dimensione (la motivazione) e la forma nella quale viene espressa la valutazione stessa.

Da un punto di vista strettamente docimologico, occorre avere ben chiaro che la valutazione, per essere autenticamente efficace, deve proporsi in maniera sistematica come un *giudizio sulla prestazione* e non come un *giudizio sull'identità*.

Ciò che rende autentico l'atto valutativo, pertanto, non è soltanto la forma entro la quale esso viene espresso, ma soprattutto l'atteggiamento e, più in generale, il sistema di valori che esso media presso l'allievo, nel momento in cui viene proposto.

Il problema insorge, allora, quando il giudizio sulla prestazione trascende impropriamente i relativi confini e si traduce in un giudizio di valore sull'identità.

La possibilità di incorrere in questo rischio, del resto, non è legata alle modalità con cui la valutazione viene espressa, quanto, piuttosto, alle modalità relazionali con le quali viene proposta. Sono queste, infatti, che mediano presso l'allievo il significato della valutazione, non tanto il modo (voto o giudizio) con cui essa viene elaborata.

Allo stesso tempo, vi sono valide ragioni per pensare che un giudizio espresso attraverso etichette verbali (come per esempio: “esperto” o “demotivato”) “impatti” sull'identità dell'allievo in modo molto più diretto di quanto non faccia un voto numerico. Il giudizio, cioè, proprio per la sua natura linguistica, sembra esposto alla criticità prima evidenziata molto più del voto, soprattutto quando le posizioni che formano la scala di valutazione verbale esprimono a tutti gli effetti un *possibile modo di essere*.

Il discorso fatto fino a questo punto non vuol essere, chiaramente, una presa di posizione a vantaggio del voto numerico rispetto al giudizio. Esso, piuttosto, vuole mettere in evidenza un elemento che probabilmente, molto spesso, nella discussione di questi temi, viene collocato in secondo piano. Tale elemento chiama in causa le componenti relazionali ed esige che i valutatori, a qualunque livello, sappiano distinguere tra modalità comunicative critico-valutative e modalità comunicative empatiche e di sostegno.

Come già evidenziato, infatti, sono proprio queste che possono trasformare l'atto valutativo (in qualunque modo venga espresso) in un elemento positivo che aiuta l'allievo ad riflettere criticamente su sé stesso, o in qualcosa di disfunzionale che rischia di risultare critico e demotivante.